

BUSCADERO

OTTOBRE
2023
N. 470
ANNO XLIII
P.I. 09.10.2023

EURO 7.00

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



JOE BONAMASSA I LOVE THE BLUES

JIMMY BUFFETT
ROBBIE ROBERTSON
BOB DYLAN IN ITALIA
BUSCADERO DAY 2023

REC
ENS
IONI

DUANE BETTS - JONATHAN WILSON - JONI MITCHELL - FLEETWOOD MAC - THE DOORS
WILLIE NELSON - JERRY GARCIA - DAVIDE VAN DE SFROOS - RHIANNON GIDDENS
EDDIE HINTON - CORDOVAS - MARC JORDAN - DAVID SYLVIAN - VAN MORRISON

ISSN 1827-5540



Posta Italiana S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 352/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 1 - DCB NAPOLI

PieCont € 8,50

ISRAEL NASH**OZARKER**

LOOSE

» ★★★½



Nel mondo in continuo movimento di **Israel Nash**, cantautore rock originario del Missouri benché trasferitosi, ormai dieci stagioni or sono, nelle pianure

rurali di Dripping Springs, Texas, dove ha messo in piedi uno studio di registrazione artigianale nel quale hanno preso vita tutti i suoi progetti discografici successivi al trasloco, la cadenza con cui presentarsi al pubblico — un disco nuovo ogni due o tre anni — continua a essere quella di un tempo. Da un'altra epoca sembra provenire anche il suo rispetto per gli ascoltatori, ogni volta incalzati da nuove sonorità e cambi di traiettoria malgrado Nash abbia avuto l'opportunità, soprattutto nei dintorni di *Rain Plans* (2014) e del successivo *Silver Season* (2015), ossia i primi segnali di una transizione verso modalità «cosmiche» e psichedeliche di declinazione del suo registro *Americana*, di appiccicarsi all'estetica da *biker* — allora molto in voga — immortalata da serie di (grande) successo come la *Sons Of Anarchy* (2008-2014) di Kurt Sutter. Qualcuno lo ha fatto, scegliendo di passare all'incasso e di non spostarsi di un millimetro dalla *bromance* virile, dai sentimenti primordiali, dall'ostentazione analogica e dal lessico quasi comicamente maschio di quel *serial*; Israel Nash, all'opposto, si è immerso con profondità ancora maggiore nei riverberi sperimentali, nelle dilatazioni lisergiche e *spacey* sin li coltivate (pubblicando il discutibile *Lifted* [2018]) per poi trovare una misura inattaccabile degli arrangiamenti nell'ultimo *Topaz* (2021), altro inseguimento di arcani miraggi strumentali realizzato però con tutt'altro senso della concretezza, registrato più o meno in presa diretta e meritevole di collocarsi non lontano dalle cose migliori di Jonathan Wilson. Il nuovo *Ozarker* insiste sulle origini *Midwesterner* del personaggio e su dieci brani caratterizzati dal tema del nomadismo, fisico e interiore, di un narratore ispirato al bisnonno del titolare (lavoratore migrante nell'America di due secoli fa) attraverso un suono — supervisionato benissimo da Kevin Ratterman, già produttore di Ray LaMontagne e My Morning Jacket — questa volta affine al revivalismo anni '80 di Adam Granduciel, incontrastato *deus ex-machina* dei War On Drugs. Le tastiere in crescendo dell'iniziale *Can't Stop*, con un minimale fraseggio di pianoforte e una batteria campionata a introdurre l'ingresso delle chitarre elettriche, è in tal senso paradigmatico: da lì in poi, nel

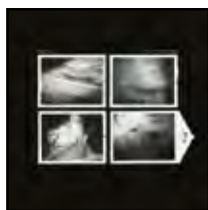


folk-rock inacidito e sintetico di *Roman Candle* come nei cori alla Bruce Springsteen (zona *Dancing In The Dark*) della *title-track*, la scaletta non smetterà di muoversi lungo un sentiero in cui la magmatica *trance* del passato recente assumerà fattezze sempre più nostalgiche e inclini a rievocare la *grandeur* di certo *heartland-rock* configurato, quarant'anni fa, intorno a sintetizzatori e ritmi *motorik*. *Pieces*, se non fosse per gli acuti di Nash e l'espressività pungente della sei corde, potrebbe appartenere a un disco degli Steely Dan, mentre la ribollente *Going Back* (sulle imprese criminali, a inizio '900, della cosiddetta «Newton Gang») sembra presa di peso, con l'andamento prima etereo poi sempre più vigoroso del suo intenso pop-rock, dagli scozzesi Deacon Blue di *Raintown* (1987). Allo stesso modo, *Firedance* procede eterea, prima di essere attraversata dagli scossoni elettrici di Nash, per un minuto circa, *Lost In America* è una roboante ballatona che una macchina del tempo manderebbe a furoreggiare nelle emittenti AOR, *Midnight Hour* un omaggio al Bob Dylan con occhiali scuri di *Infidels* (1983), *Travel On* una scarica di energia *rotsy* alla John Mellencamp e l'ultima *Shadowland* un notturno flusso di coscienza tra Van Morrison e il Mike Scott della *big music*, però costruito per lasciare spazio a un assolo di chitarra così liquido, lucido e smaltato da farlo pensare eseguito da Chris Rea (non è uno scherzo né, tanto meno, un'offesa). Sarebbe un peccato se il suono grandiloquente e ottantesco di *Ozarker* alienasse a Israel Nash le simpatie degli estimatori della prima ora, perché anche se pure chi scrive continua in qualche misura a rimpiangere il tagliente rock delle radici dello scorbuto *Barn Doors And Concrete Floors* (2011), la consapevolezza e la passione con cui l'autore continua a mettersi in discussione merita assoluto rispetto. Come lo merita, del resto, qualsiasi opera recante in dote la merce oggi sempre più rara della *sincerità*.

GIANFRANCO CALLIERI

JOHN FAHEY
PROOFS & REFUTATIONS
DRAG CITY

» ★★★



Conversando con Dacia Maraini riguardo alla propria infanzia, Giorgio De Chirico — il padre, almeno in Italia, della pittura cosiddetta *metafisica* — descriveva in questi termini il suo rapporto col pensiero del filosofo Friedrich Nietzsche: «[C'è in lui] Una strana e

profonda poesia, infinitamente misteriosa e solitaria, che si basa sulla *Stimmung*. La *Stimmung* è un'atmosfera (nel senso morale) da pomeriggio d'autunno, quando il cielo è chiaro e le ombre sono più lunghe che d'estate, perché il sole comincia ad essere più basso. È una sensazione straordinaria che si può trovare nelle città italiane e in qualche città mediterranea come Nizza». La prendo larga per attribuire la stessa qualità *impressionista*, attraversata da risonanze selvatiche e primitive, dal senso incombente di una *wilderness* oscura, vasta e spaventosa, alla produzione migliore di **John Fahey**, il leggendario chitarrista di Washington, D.C., che partendo dalle radici di folk e blues trasfigurò il linguaggio della sei corde acustica in una corrente trascendentale di suoni, visioni, illuminazioni e voci dall'aldilà. Scomparso il 22 febbraio del 2001 in quel di Salem, Oregon, dove si era trasferito nei primi '80 per allontanarsi da un secondo matrimonio (ne contrarrà un terzo) dagli esiti disastrosi, a 61 anni appena, nonostante le condizioni economiche mai troppo stabili Fahey aveva conosciuto una scintilla di rinnovato interesse, da parte di pubblico e critica, nella seconda metà dei '90. Aveva allora interrotto un periodo di volontaria afasia, durante il quale era stato solito pernottare in *motel* di terz'ordine e aveva visto qualche soldo solo grazie alla pubblicazione, nel 1994, dell'antologico, strepitoso *Return Of The Repressed* (splendida panoramica targata Rhino), scoprendosi d'un tratto coccolato da campioni del mondo *alternative* come Sonic Youth e Jim O'Rourke: solo nel 1997, infatti, erano usciti a suo nome ben quattro dischi diversi, uno dei quali — il fortunato *The Epiphany Of Glenn Jones* — realizzato a più mani con i Cul de Sac, *post-rockers* di Boston ai tempi assai rispettati. Risalgono a quel periodo le registrazioni, soprattutto casalinghe, di questo *Proofs & Refutations*, il cui materiale è in parte già apparso su rari *extended* e sette pollici dell'epoca ma viene per la prima volta raggruppato, qui, in una scaletta unitaria e appunto assimilabile agli altri lavori di quelle stagioni, meno incentrati sul predominio assoluto di una chitarra diventata, nel frattempo, puro espediente sperimentale tra i tanti, di volta in volta integrato in un processo sonoro a base di nastri analogici filtrati con tecnologie digitali, interferenze elettroniche, digressioni *ambient* etc. Sebbene, insomma, il fascino dell'ultima *Untitled*, o delle due versioni di *Morning* poste a conclusione dell'ideale «lato A», permanga immutato, e soprattutto coerente con l'espressività country-blues di un musicista solitario e scontroso, da sempre abituato a rivostare nella fanghiglia del repertorio *old-time* per ricavarne improvvisazioni talmente intense e profonde da sconfinare nel misticismo, il resto del programma segue invece traiettorie di tutt'altra natura,